

life & Style

SCAFFALE

Le parabole evangeliche in versi siciliani

“Quannu ‘u Signuri passava p’o munnu” (Algra editore) è un libro in versi siciliani (con traduzione), che offre una nuova lettura in chiave ludica e fiabesca di alcune parabole Evangeliche. Quattordici racconti popolari che invitano con semplicità alla riflessione. Qui Gesù insieme ai suoi discepoli, non è narratore ma protagonista di un percorso che va per episodi. A Pietro, col suo carattere arcigno e riottoso, tocca il ruolo emblematico di cerniera tra spirito e materia. A dominare è sempre la logica del mondo. Carità, egoismo, pas-



sioni e dolori non sono altro che modelli ai quali l'uomo fa riferimento. E' necessaria perciò una scelta etica e costruttiva. Da qui le benevoli ammonizioni del Maestro che durante il percorso corregge con la forza dell'esempio e della parola le stravaganze dei suoi apostoli. L'autrice siracusana, Maria Lucia Riccioli, scegliendo la lingua del popolo, senza note e interpretazioni veicola in modo diretto ed efficace il messaggio salvifico dei Vangeli.

SANTO PRIVITERA

L'anniversario. Dieci anni fa moriva uno dei vescovi siciliani che più in profondità hanno inciso nella riforma della Chiesa. Egli seppe unire, in una sintesi originale, rigore storico e senso pastorale. A partire dalla bellezza del Duomo di Monreale coltivò una singolare “teologia dello sguardo”. La sua testimonianza è più che mai viva



L'arcivescovo Cataldo Naro, deceduto il 29 settembre 2006

TRAMONTO DI CIVILTÀ

Occidente senza utopie secondo Cacciari e Paolo Prodi

ANDREA BISICCHIA

La nascita delle utopie coincide, in genere, con una crisi di civiltà e, quindi, con un bisogno di cambiamento, il cui ritardo si addebita alle incertezze della politica e delle religioni. Lo capì Platone che, nella Repubblica, auspicava una società retta dai filosofi, con la convinzione che si potesse governare solo con la potenza del pensiero. Lo capì Aristofane che, più pratico di Platone, negli “Uccelli” si scagliò contro una società che aveva perso i valori etici fondamentali, a causa della corruzione, tanto che ne immaginò un’altra che stesse tra cielo e terra, dove si potesse vivere in pace, profetizzando una città ideale a cui pensarono trattatisti e scrittori del Cinquecento, che arricchirono l’ideale con una dose di follia, vedi: “Elogio della follia” (1511), di Erasmo da Rotterdam, “Utopia” (1516) di Tommaso Moro, “La città del sole” (1602), di Tommaso Campanella, “Nuova Atlantide”, (1626) di Francesco Bacone. Ciascuno fantasticava, a modo suo, un luogo immaginario, un ottimo luogo, (europeo), o inesistente (outopeia).

Massimo Cacciari e Paolo Prodi nel volume “Occidente senza utopie”, il Mulino, cercano di spiegare il motivo per cui, impotenti, assistiamo al tramonto dell’occidente, titolo che ricorda il noto libro di Spengler, scritto in un contesto diverso, e lo individuano nella crisi delle ideologie, dato che le società senza utopie avrebbero il compito di prefigurare un futuro non certo immaginario. Entrambi sono d’accordo nel ritenere l’utopia una categoria protetta, capace di rendere possibile, l’impossibile, entrambi si svestono di ogni carattere metafisico e ontologico per rivestirla di connotati razionali. Paolo Prodi si intrattiene su una possibile osmosi tra religione e politica, tra sovranità laica e sovranità sacrale. La domanda che si fa è: può l’utopia attingere allo spirito profetico o viceversa? Prodi distingue un potere di origine carismatica, quello dei profeti, e uno di ordine costituzionale. Il primo arriva dall’alto, il secondo dal basso, proprio perché senza il carisma. L’utopia, pertanto, non va intesa come perdita della terra promessa, perché essa appartiene all’uomo, all’artista, allo scienziato che posseggono l’ansia della scoperta. Di una cosa Prodi è certo, ovvero che, nel terzo millennio, il rapporto tra profezia e istituzione, tra chiesa (erede del Profeta) e Stato cambierà, essendo cambiato il loro modo di rapportarsi. Per Cacciari, sia l’ideologia che l’utopia “agiscono”, poiché fanno parte integrante di un sistema culturale, e perché convinto che l’utopia sia fonte continua di elaborazione del pensiero, oltre che dello stesso evolversi della Storia. Insomma, l’utopia non appartiene alla favola, al mito, alla nostalgia del passato, bensì a una forma di “concordia orbis”, attraverso la quale, è possibile realizzare progetti proiettati verso il futuro confortati, però, dal metodo scientifico. Per Cacciari, non ci sono dubbi, nell’utopia moderna, il comando spetta al sapere scientifico e non a quello filosofico, come proponeva Platone, perché tutte le utopie considerano l’innovazione tecnico scientifica il vero motore del progresso.

Naro, il fuoco dentro

Come arcivescovo di Monreale contrastò la piovra, mostrando al popolo modelli di vita più desiderabili di quelli proposti dai boss: quelli dei santi, anche senza aureola, dell’Isola

MICHELE PENNISI*

Ho conosciuto mons. Cataldo Naro nella seconda metà degli anni settanta, grazie al nostro comune maestro il gesuita p. Giacomo Martina professore di Storia della Chiesa all’Università Gregoriana, che è stato il direttore delle tesi di dottorato di ambedue. La frequentazione scientifica si è ben presto trasformata in amicizia personale, anche se non potevo immaginare di diventare suo successore come arcivescovo di Monreale. L’episcopato di mons. Naro è durato pochi anni: dal 14 dicembre 2002 al 29

settembre 2006. In quest’arco di tempo, però, si collocano la sua visita pastorale nei paesi dell’arcidiocesi monreale e la conseguente riorganizzazione delle parrocchie su quel territorio, due lettere pastorali, una nutrita serie di convegni diocesani sul discernimento cristiano della presenza musulmana in terra siciliana, sulla trasmissione della fede in un mondo che cambia, sulle recenti metamorfosi della pratica religiosa fra il retaggio atavico della devozione popolare e le inadeguatezze delle più diffuse opzioni etiche, sull’educazione evangelicamente motivata delle giovani generazioni a una resistenza alla mafia, sulla partecipazione dei credenti alla vita politica e sociale.

Mons. Naro iniziò il suo episcopato collocandosi nel solco del concilio Vaticano II al servizio di un rinnovamento pastorale corrispondente alla natura della Chiesa e al suo rapporto con la società. Egli si prese cura di due priorità importanti, strettamente intrecciate: una evangelizzazione rinnovata e il dialogo con il mondo contemporaneo. Tra i temi conciliari affrontati nei suoi scritti episcopali ci sono: la riscoperta dell’importanza della Chiesa locale con la sua storia in rapporto con l’ambiente culturale in

LA SCHEDA



Monsignor Cataldo Naro (San Cataldo 1951-Monreale 2006) fu arcivescovo di Monreale dal 2002 al 2006. Nato a San Cataldo, sacerdote dal 1974, s’era laureato con una tesi in storia all’Università pontificia Gregoriana. Storico della Chiesa, fu autore di numerosi studi apprezzati a livello internazionale. Nominato arcivescovo di Monreale da Giovanni Paolo II, fu un faro per l’intera chiesa italiana.

cui essa s’impianta, la riorganizzazione strutturale della Diocesi e del Seminario, la declericalizzazione della vita della Chiesa e la valorizzazione della responsabilità ecclesiale dei laici. Egli unì in una sintesi originale, rigore storico e senso pastorale, teologia e storia. Si impegnò per una inculturazione della fede nel contesto siciliano sia dal punto di vista storico che geografico. Il suo episcopato era animato da uno zelo pastorale, da una sorta di fuoco interiore, che nasceva dalla visione lucida di situazioni e persone e dalla necessità di intervenire, per rispondere a una chiamata, a una missione. Il nucleo segreto e il fattore unificante della personalità umana, intellettuale e ministeriale di mons. Cataldo è stato il suo rapporto personale di amicizia con Gesù Cristo. La sua intelligente attività scientifica, il suo incessante impegno culturale, come la sua appassionata azione pastorale, erano dominate dalla coscienza di vivere alla presenza di Dio. Proprio perché si concepiva come discepolo del suo Signore poteva presentarsi, nell’ordine della fede, padre, fratello, maestro del suo popolo. Mons. Naro a partire dalla bellezza del duomo di Monreale coltivò una “teo-

logia dello sguardo” emergente nelle celebrazioni liturgiche, sottolineata da una pagina di Guardini. Citava una poesia di p. Turoldo che, ammirando “la bellezza miracolosa” del duomo di Monreale, non poteva nascondere la tristezza per i mali della nostra terra. Ebbe chiarissimo che lo specifico del cristiano e della Chiesa è la santità coniugata con tutti gli stati di vita, le età, le estrazioni sociali, tutti i tempi. Per questo egli va alla ricerca dei tanti santi anche senza aureola della Sicilia e ne fa una mappa, perché non si perdano le tracce. Mons. Naro che aveva una conoscenza non superficiale della mafia, ha dato un contributo importante per una presa di coscienza originale di questo triste fenomeno, che derivasse dalla fede. Voleva contrastare la piovra alla radice, mostrando al popolo modelli di vita più desiderabili di quelli proposti dai boss. Per questo voleva in diocesi, accanto alle centrali del malaffare, i monasteri, e, accanto alle figure dei boss, le icone dei santi locali, che dovevano essere il vero contraltare della mafia, l’esempio di una vita piena, più umana, e perciò stesso degna di essere imitata.

*arcivescovo di Monreale

SCRITTI DI IERI

Lo strabismo dei giornali sul Ponte

Ci sono persino berlusconiani che si dicono contrari per fare dispetto a Renzi e chi vuole opere moderne: ma il Ponte cos’è?

TONY ZERMO

I giornali hanno commentato variamente la dichiarazione di Renzi a favore della costruzione del Ponte per autonomia. C’è chi si dice favorevole e chi è contrario. Stranamente tra i contrari ci sono berlusconiani come Matteoli nonostante che si sia schierato per il Ponte ai tempi del Cavaliere ancora in sella. Poi ci sono alcuni stupidi i quali dicono che «bisogna fare opere moderne, che servono veramente». Ma perché il Ponte non sarebbe un’opera moderna e non serve a cinque milioni di siciliani?

L’articolo più divertente e pigliaingiro è quello di Francesco Merlo su «Repubblica». Francesco è catanese, ha cominciato a «La Sicilia», aveva la scrivania accanto alla mia, ha

respirato il clima del giornale che si è sempre battuto per il Ponte da settant’anni, ricordo ancora con amarezza di quando ci ha lasciati anche lui per il «Corriere della sera».

Il suo articolo è divertente e si può leggere in vari modi, ma sostanzialmente, almeno nella parte finale, sembra favorevole. Dice: «Il traghettamento è l’arcaismo dello Stretto che è la scoriaioia che i mari e gli oceani hanno inventato per ridurre i tempi dell’incontro. Dovunque l’uomo ne approfitta per unire e accelerare scavando canali come a Panama e Suez, e costruendo ponti il Giappone e in Danimarca, sul Baltico e sul Bosforo, nelle città e nelle campagne della Cina dove servono e dove non servono. E anche tra due denti, tra due festività, o solo per ballare - come canta Lu-



ELABORAZIONE GRAFICA PROGETTO PONTE

cio Dalla - su una tavola tra due montagne. Solo in Italia la politica più fanfarona del mondo è riuscita a fare tramigrare il ponte dall’ingegneria alla finanziaria alla comicità. Il ponte sullo Stretto è infatti un topos della risata amara come il Sarchiapone, la Supercazzola, il manganello di Tafazzi e l’ombrello di Altan. Esiste dunque quello di Cetto Laqualunque: «Costruiremo un ponte di pilu, otto corsie di pilu e una di peluche». Esiste il ponte di Fiorello e quello di Ficarra e Picone. Strepitoso quello di Cipri e Maresco costruito in un solo minuto dall’ingegnere Gaetano Burgo, il progettista più veloce del mondo. Francesco Merlo ci scherza sopra («ora ora arrivau u ferribotte»), ma credo che da catanese, da giornalista intelligente, lo voglia anche lui.